

UNPONTEPER



UN PONTE PER - NOTIZIARIO - GIUGNO 1/2023 - AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 192/2006 DEL 26/04/2006 - POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L27/02/2004 N. 46) - ART. 1 COMMA 2 DCB - ROMA - IN CASO DI MANCATO RICEVUTO INVIARE AL CMP ROMANINA PER LA SOSTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI

RISCRIVERE IL FUTURO

IRAQ
L'eredità della
Seconda Guerra
del Golfo

UCRAINA
Il coraggio di
obiettare alla
guerra

LIBANO
Il basket
popolare
a Shatila

ITALIA
Intervista
a Rita
Petruccioli



UN PONTE PER

Giugno 2023

Aut. Trib. di Roma n. 192/2006

Direttore Responsabile

Francesco "Checchino" Antonini

Redazione

Via Angelo Poliziano 18/22

00184 Roma

Tel 06 96037810 - Fax 06 44703172

comunicazione@unponteper.it

Stampa

GM PRODUZIONI GRAFICHE

Progetto grafico e impaginazione

Cristina Nenna

www.cristinanenna.com

Editing

Stefano Rea, Cecilia Dalla Negra

Chiuso in redazione il 26.05.2023

Comitato locale di Milano e Monza

milano@unponteper.it

monza@unponteper.it

Comitato locale di Torino

torino@unponteper.it

Comitato regionale Toscana

toscana@unponteper.it

Comitato locale di Roma

roma@unponteper.it

Comitato locale di Napoli

napoli@unponteper.it

Posta

ccp 59927004

Banca

Banca Popolare Etica

IBAN:

IT 09 T 05018 03200 0000 11007903

Carta di credito e PayPal

www.dona.unponteper.it

Domiciliazione bancaria

www.unponteper.it

www.sostegniadistanza.unponteper.it

www.30anni.unponteper.it

www.figlidellostessomondo.it

Foto in copertina:

Shatila Sport Center.

Foto di Daniele Napolitano

LA PACE È L'UNICA VITTORIA

Alfio Nicotra | co-Presidente

“Per fermare la guerra è necessario fare altra guerra”. Ce lo ripetono ogni giorno a media unificati mentre i governi occidentali continuano ad inviare sul campo armamenti sempre più sofisticati e devastanti. Questa ostinazione a non vedere il pantano in cui l'Europa è stata gettata dall'invasione russa dell'Ucraina – invasione che condanniamo fermamente - rappresenta un vero e proprio annebbiamento della ragione. Più la soluzione militare del conflitto si dimostra impossibile e più ci si incaponisce nel percorrerla. Dal 24 febbraio 2022 noi di Un Ponte Per abbiamo sostenuto che nessuna delle due, Ucraina e Russia, è in grado di vincerla questa guerra e che solo il negoziato, accompagnato da un immediato cessate il fuoco, può contribuire a fermarla, aprendo una discussione vera su un sistema di sicurezza comune in cui nessuno Stato possa sentirsi minacciato da un altro.

“C'è chi inneggia alla guerra, anche nucleare, incurante dei dolori che porta; chi si fa alfiere di vari interessi, chi randella quotidianamente chi la pensa in maniera critica, azzerando il confronto e trasformando il dialogo in una assurda polarizzazione: amico di Putin se sei per la pace o difensore della democrazia se aderisci all'invio di armi per l'Ucraina. Perfino il Papa è stato dichiarato 'pacifista estremista', come se invocare la pace fosse da vigliacchi o peggio, da inetti, incapaci di 'prendere una posizione'”. Lo scriveva, con grandissima lucidità, Gianni Minà nel suo ultimo editoriale scritto pochi giorni prima di morire. Parole attualissime.

Che relazione esiste tra il voler sostenere il popolo ucraino e la decisione britannica di avvelenarlo con l'invio di armi all'uranio impoverito? Nonostante ciò che sostengono i Generali di sua maestà, le conseguenze dell'uso di questi armamenti, sulla salute della popolazione, sono più che acclarati. Secondo una ricerca scientifica riportata dal “The Guardian” i tassi di leucemia della guerra in Iraq in conseguenza dell'uso di proiettili all'uranio impoverito sono peggiori rispetto a quelli registrati dopo il bombardamento di Hiroshima. Il bombardamento di Falluja ha provocato un aumento del 1.260% dei tumori infantili e del 2.200% dei tassi di leucemia. In Giappone aumentarono del 660%, circa 12 anni dopo la bomba (quando i livelli di radiazione hanno

raggiunto il picco). A Falluja, l'aumento c'è stato in un lasso molto più breve, in media solo da 5 a 10 anni dopo i bombardamenti.

La prova che gli iracheni fossero stati esposti alle radiazioni risiede anche nel tasso di mortalità infantile, dell'820% più alto rispetto al vicino Kuwait. Per non parlare delle centinaia di soldati italiani che si sono ammalati in seguito all'esposizione in luoghi in cui si erano sprigionate particelle liberate dall'alta combustione indotta dall'uranio impoverito, e che sono poi morti nel tempo.

Anche per questo non ci sarà vittoria portata dalle armi. Ce lo insegna la storia di questo ultimo trentennio dove nessuna guerra è stata vinta. George Bush, che ebbe l'ardire di dichiarare la vittoria in Iraq e in Afghanistan, è stato smentito dai fatti successivi, con decine di migliaia di morti e la crescita in tutto il Medio Oriente del terrorismo jihadista, arrivato anche in Europa. La guerra è sempre un pessimo investimento per i popoli, arricchisce la lobby delle armi e i mercanti di morte, ma porta in grembo nuovi odi ed ingiustizie.

Per questo ci ribelliamo al presunto "realismo" di chi pianifica nuovi muri e nuove cortine di ferro nel nostro continente. Di chi ci vuole armati fino ai denti distraendo immense risorse dalle spese sociali a quelle militari. Ci pare un atto di cecità inaudita perché non solo non mette la guerra fuori dalla Storia, ma la pianifica al punto da farla diventare il *dominus* a cui dovranno sottostare le future generazioni.

L'idea stessa di Europa, quella pensata sotto il fascismo dai confinati di Ventotene, muore ogni giorno schiacciata da un atlantismo acritico e da una idea muscolare delle relazioni internazionali.

Ma le nuove generazioni non vogliono fare da carne da cannone per i vecchi e nuovi potenti del pianeta. Per questo sosteniamo gli obiettori di coscienza in Russia, Ucraina e Bielorussia. Per questo guardiamo con attenzione alle mobilitazioni di ragazzi e ragazze contro la devastazione ambientale causata da un modello economico sempre più incompatibile con la sopravvivenza delle specie viventi. Vediamo nello slogan "Donna, vita, libertà", nato nel Kurdistan siriano e fatto proprio dalle donne iraniane un qualcosa di molto simile a quello che fu per l'umanità lo slogan "Liberté, Égalité, Fraternité". Della straordinaria presa di coscienza delle donne in Medio Oriente ne è testimonianza il bel libro della nostra Silvia Abbà - *"Il mio posto è ovunque. Voci di donne per un altro Iraq"*, che abbiamo contribuito a pubblicare e che vi invitiamo caldamente a leggere.

Una nota canzone italiana dice "solo la pace è l'unica vittoria". Per questo continuiamo ogni giorno ostinatamente a tessere la tela dei portatori di speranza.



SCAN ME

Con il tuo 5x1000 a Un Ponte Per, trasforma la tua dichiarazione dei redditi in una dichiarazione contro la guerra. Se anche tu credi che solo la pace è un buon investimento, scrivi il codice fiscale di Un Ponte Per: 96232290583.



GLI OCCHI DELLA GIOVENTÙ IRACHENA SUI 20 ANNI DALL'INVASIONE DELL'IRAQ

Dall'invasione a guida statunitense dell'Iraq sono trascorsi 20 anni. Molti/e giovani non hanno conosciuto un altro paese, se non quello lasciato in macerie dalla guerra. Eppure, è nel loro attivismo che risiede la speranza per il futuro.

Martina Pignatti Morano | Direttrice dei Programmi di Un Ponte Per

Un mese fa a Baghdad, io e due colleghi di Un Ponte Per stavamo aspettando di incontrare un gruppo di diplomatici in un'ambasciata occidentale, per portare loro le istanze della società civile sulla stabilizzazione post-Daesh. Abbiamo rifiutato le bottigliette di plastica che ci porgeva una segretaria irachena, perché avevamo le nostre borracce, e lei ci ha risposto: "Fate bene, prima dell'invasione l'Iraq non era invaso dalla plastica come ora" girando

le sguardo con astio verso le pareti di quella stanza, in un'ambasciata di cui lei, un attimo prima, sembrava la perfetta e zelante impiegata.

Così, negli incontri che ho fatto nei giorni successivi con giovani attivisti e studenti/esse, ho deciso di fare una domanda anche a chi 20 anni fa non era ancora nato: quella che oggi viene ricordata in Iraq come l'*invasione* secondo te è stata un'occupazione o una liberazione? La risposta prevalente è stata: entrambe.



Tutti gli attivisti e le attiviste riconoscono che la caduta del regime è stato un bene ma c'è chi – specialmente i giovanissimi, che hanno ancora negli occhi e sulla pelle le emozioni della rivoluzione giovanile degli ultimi 3 anni – pensa che gli iracheni si sarebbero potuti liberare da soli, con una rivoluzione popolare, entro 10 anni. Altri/e sono più pessimisti, pensano che Saddam sarebbe riuscito a reprimere una rivolta interna con la violenza, ma riconoscono che gli Stati Uniti non hanno veramente liberato l'Iraq, semplicemente perché non erano mossi dalla volontà di portare la democrazia. Nessuno, e dico nessuno, in Iraq crede alla retorica democratica americana.

Sahar, giovane femminista di Baghdad che lavora per la nostra ONG, vede la cosa in prospettiva storica: “Siamo all'interno di un processo di auto-liberazione del popolo iracheno, che è iniziato 20 anni fa ma potrebbe richiederne altri 10; noi continueremo a lottare consapevoli che il futuro è nelle nostre mani”. Una serie di ragazzi e ragazze ancor più giovani, tra i 16 e i 18 anni, che intervistiamo per selezionare i futuri studenti iracheni dei Collegi del Mondo Unito, è consapevole che il fatto di poter usare tutti i social media sui propri cellulari senza blocchi, è anche risultato dell'influenza americana in Iraq, ma ricorda nel dettaglio i racconti di genitori e nonni sulle feroci violazioni dei diritti umani commesse dagli USA nel

2003 e 2004. La storia dei crimini non si cancella in una generazione.

A Nassiriya incontro un altro attivista che è stato protagonista delle rivolte giovanili di piazza contro la corruzione dei politici, un trentenne che ricorda com'era la scuola prima del 2003: “Eravamo obbligati a seguire l'addestramento militare, Saddam lo voleva anche per fidelizzare i giovani all'esercito, ed è così che ho imparato a combattere anche se amo la letteratura inglese e odio la violenza”. Paradossalmente, l'Iraq disegnato dagli americani gli ha offerto un'unica possibilità per parlare inglese con gli internazionali, a Nassiriya: lavorare in compagnie militari private per le aziende petrolifere occidentali. Ha sviluppato un fisico possente che nasconde un cuore da maestro elementare – il lavoro che fa oggi – e uno spirito da difensore dei diritti umani, che ha messo al servizio della rivoluzione giovanile dal 2019 in poi. È stato pugnalato in piazza dai miliziani per difendere i suoi amici, ha dovuto nascondersi per mesi, ma poi è tornato al lavoro con ONG e scuole rurali perché vuole contribuire allo sviluppo dell'Iraq.

Questa è la via per la liberazione dell'Iraq. Sostenere i giovani e le giovani che la percorrono, dal basso, con concretezza e strategia, è una scelta possibile e nonviolenta per rafforzare il legame solidale del mondo con questo meraviglioso paese. È la nostra scelta.

IL NUOVO IRAQ DEVE ANCORA VENIRE

Le nuove generazioni irachene denunciano le storture di quello che doveva essere “il nuovo Iraq”. Le giovani donne alzano la testa per ribadire il proprio diritto a esistere, a scegliere per sé e per il proprio paese.

Silvia Abbà | Coordinatrice internazionale di ICSSI*

Parlando con giovani irachene e iracheni stupisce quanto la Storia – quella che abbiamo letto sui libri di scuola – si intrecci alle concrete storie personali, come i grandi eventi si siano incastonati nelle loro esistenze quotidiane determinandone il corso, la geografia, le tempistiche. Sahar Salam è una donna di Baghdad di 29 anni, da 3 anni lavora con Un Ponte Per come responsabile del progetto “Al Thawra Untha” (La rivoluzione è donna), finanziato dal ministero degli Affari esteri olandese.

“Ho vissuto tutta la mia vita a Baghdad, tranne due anni, dal 2008, quando la mia famiglia è stata costretta a trasferirsi in un altro governatorato. La prima settimana dopo il nostro ritorno a Baghdad abbiamo ricevuto una busta con dei proiettili dentro e ci siamo detti ‘O restiamo, o ce ne andiamo per sempre’. Abbiamo deciso di rimanere e rischiare. Per fortuna ci è andata bene”.

Sahar fa riferimento agli anni di conflitto civile che hanno seguito l'intervento militare a guida statunitense della coalizione internazionale. La seconda guerra del Golfo, iniziata a marzo del 2003, ormai 20 anni fa. Lei è cresciuta nel nuovo Iraq, in un paese senza dittatori, formalmente democratico, in cui le donne dovevano essere – finalmente – libere. Eppure, le proteste scoppiate nell'ottobre 2019, che hanno portato migliaia di persone nelle piazze delle città irachene, parlano di corruzione endemica, di mancanza di servizi di base e gravi inefficienze. Sono il sintomo di una profonda crisi di legittimità del sistema settario inaugurato all'indomani della cacciata di Saddam Hussein e del partito Ba'th dal

potere. Proteste simili, però, erano già scoppiate negli anni precedenti. La vera novità, questa volta, è stata la partecipazione massiccia delle donne, nelle piazze e negli spazi virtuali dei social media.

“Prima del 2019 c'erano state diverse altre proteste, più piccole, che non avevano avuto alcun effetto reale. La Rivoluzione di ottobre è stato un momento storico per il femminismo perché le donne erano in prima linea”, racconta. Oggi, le nuove generazioni denunciano le storture di quello che doveva essere il nuovo Iraq, e in particolare le giovani donne alzano la testa per ribadire a gran voce il proprio diritto a esistere, a scegliere per sé e per il proprio paese.

“Essere femministe significa assicurarsi che le donne siano trattate in modo equo. Difendere i loro diritti a prescindere dal contesto di provenienza, dalla religione, dalla nazionalità”, spiega Sahar. Le voci delle attiviste e femministe irachene ci guidano nella tessitura di nuove alleanze di cui, oggi, abbiamo estremamente bisogno per costruire, insieme, un mondo in cui tutte potremo essere libere.

**Iraqi Civil Society Solidarity Initiative (ICSSI) è una coalizione irachena e internazionale di attivisti/e che si batte per la giustizia, il rispetto dei diritti umani e la pace in Iraq.*
<https://www.iraqicivilsociety.org/>



VOCI PER UN ALTRO IRAQ POSSIBILE

Le testimonianze delle donne raccolte da Silvia Abbà in “Il mio posto è ovunque. Voci di donne per un altro Iraq”, edito da Astarte in collaborazione con Un Ponte Per. Recensione.

Chiara Cruciani | Giornalista de Il Manifesto*

[...] I femminismi, nelle loro varie forme, attraversano e definiscono l'Iraq da un secolo, dagli anni Venti del Novecento e del colonialismo britannico fino agli attuali, dettati da un doppio fronte: la sempre più ampia partecipazione delle donne alla vita politica e sociale, una porta che loro stesse hanno spalancato nelle strade e le piazze della Rivoluzione d'Ottobre; e la chiusura difensiva del sistema di potere confessionale nato dall'occupazione anglo-americana, che si nasconde dietro un asettico sistema delle quote in una finzione di eguaglianza che è invece strumento ulteriore di cooptazione del consenso.

Abbà ricostruisce i tanti femminismi iracheni e il lungo percorso compiuto dalle donne d'Iraq negli ultimi 100 anni conducendo all'interno delle ideologie politiche di riferimento speculari a quelle che hanno dettato la storia del paese, facendo parlare le donne. Sono loro a narrare se stesse e le proprie battaglie (molte vinte, certissimo lavoro ai fianchi che ha segnato scelte politiche nazionali ma anche e soprattutto consapevolezza comunitaria).

E sono le loro parole a costringere al superamento dei limiti di un certo femminismo occidentale, bianco e liberale, che impone modelli, infantilizza le donne del sud del mondo, dimentica spesso il legame indissolubile e vizioso tra etnia, classe e genere e fatica a riconoscere le differenti identità con cui le donne possono decidere di agire nel proprio spazio di vita, individuale e collettivo.

Dalla lettura del libro di Abbà e dalle testimonianze delle donne irachene emerge chiara un'aspirazione, resa concreta dalle tante anime locali di movimenti globali

come Non una di meno: l'internazionalizzazione della lotta femminista nella consapevolezza e il rispetto delle differenze culturali e sociali dei popoli, con una stella polare unica, l'idea fondativa che non ci potrà mai essere liberazione né reale eguaglianza senza la liberazione delle donne.

**La versione integrale di questo articolo è stata originariamente pubblicata su Il Manifesto, che ringraziamo per la gentile concessione.*



Acquista il libro su
www.unponteper.it/bottega

LIBERA DI DISERTARE:

INTERVISTA A KATERYNA LANKO DEL MOVIMENTO PACIFISTA UCRAINO

Edoardo Cuccagna | Ufficio comunicazione di Un Ponte Per

Kateryna Lanko è una giovane attivista. Fa parte del Movimento Pacifista ucraino, che dall'invasione russa del paese tenta di opporsi alla guerra e opera, tra mille difficoltà, per costruire una risposta civile al conflitto e sostenere la popolazione che rifiuta di abbracciare le armi. "Quando la guerra è iniziata non ero pacifista", ricorda Kateryna. "Con il passare dei mesi però, ho capito che la pratica nonviolenta aveva aiutato me e i miei cari a rimanere al sicuro. Ho capito che ci sono tante persone in tutto il mondo legate da un sottile filo invisibile. Ho conosciuto fratelli e sorelle russe che non prenderebbero mai un'arma, né ucciderebbero persone ucraine. Alcune organizzazioni che diffondono questi ideali vengono considerate terroristiche in Russia. E purtroppo, anche nel nostro paese, le persone vengono imprigionate se rifiutano di partecipare alla guerra. Ma dopo più di un anno di morte, cos'è cambiato? Nella società ucraina c'è sempre maggiore enfasi sullo sforzo militare e sull'odio verso il nemico. Le persone percepiscono la parola 'pace' come fosse 'occupazione', oppure 'resa'. Ma non è così".

A causa del conflitto, molte persone si sono ritrovate improvvisamente in pericolo e senza supporto. I giovani già al fronte, gli adulti coscritti in campagne di reclutamento straordinarie: una moltitudine di obiettori e disertori ha iniziato a crescere e a bussare anche alle porte dell'Europa chiedendo protezione e asilo. Le storie degli obiettori perseguitati e processati si sono moltiplicate nel corso dei mesi e Un Ponte Per ha scelto di difenderli.

Tra queste persone, ci sono anche gli/le attivisti/e del Movimento Pacifista ucraino. Tra le attività che abbiamo sostenuto con il nostro lavoro in Ucraina, ci sono le spese legali degli obiettori di coscienza.

"Credo che ad ogni individuo vada garantito il diritto di non uccidere", spiega Kateryna. "Nel mio paese tante persone vogliono aiutare il nostro popolo senza prendere le armi, ma non gliene viene data l'opportunità. Ad oggi, le possibilità sono due: andare in guerra o andare in prigione. Abbiamo davvero bisogno di un'alternativa. Per questo ho deciso di difendere la libertà di scelta degli obiettori di coscienza. Se non proteggiamo le persone che credono nella pace, come possiamo raggiungerla?", si domanda.

L'impegno di Kateryna non è isolato. Anche se così potrebbe sembrare, perché nella retorica bellicista le voci di chi si batte per un'alternativa alla guerra vengono silenziate. Come quelle dei tanti disertori russi, che mettono a repentaglio la propria vita rifiutandosi di combattere; o di chi si oppone al reclutamento in Bielorussia.

"Più il tempo passa, più capisco che al di là del fronte ci sono persone che la pensano allo stesso modo", spiega. "Ho avuto modo di conoscere due donne speciali durante il mio viaggio in Italia: Darya e Olga". La prima è Darya Berg, attivista russa che ha contribuito a fondare l'organizzazione "Go by the forest". Insieme a 300 volontari, Darya aiuta i suoi connazionali a sottrarsi all'arruolamento obbligatorio. Olga Karach è una giornalista bielorusa, fondatrice di "Our House", giornale autoprodotta oggi impegnato a convincere i giovani a sfuggire al reclutamento. Si sono incontrate nel tour organizzato dal Movimento Nonviolento italiano a febbraio. "Guardando ai nostri governi dovremmo odiarci", riflette Kateryna. "E invece è stato bellissimo stare insieme. Durante il tour abbiamo davvero capito che il nostro compito è lo stesso: ci sono persone da ogni parte che non vogliono la guerra e sono perseguitate perché pacifiste. Nel mio paese, il governo dice che combattiamo per la democrazia e i diritti umani, contro la dittatura di Putin. Eppure dov'è la nostra libertà di diffondere messaggi di pace? Io credo che se le persone che rifiutano di combattere saranno sempre di più, forse un giorno le guerre non inizieranno. È la sola speranza che abbiamo per costruire un futuro libero".



©Marco Di Marcantonio

UN PONTE PER L'UCRAINA: AGGIORNAMENTI SULLA CAMPAGNA IN DIFESA DEGLI OBIETTORI E DEI COSTRUTTORI DI PACE

Federica Rizzo | Coordinatrice generale della Raccolta Fondi di Un Ponte Per

Nelle prime settimane drammatiche del conflitto in Ucraina, quando l'invasione su vasta scala del paese ha colpito le vite di bambini/e, giovani e famiglie, Un Ponte Per ha lanciato un nuovo ponte di pace, una nuova campagna di solidarietà mentre altrove dominavano fronti di guerra e muri di divisione: Un Ponte Per l'Ucraina. Contro la guerra e l'escalation derivante dall'invio continuo di armamenti.

Il nostro ponte è stato lanciato per sostenere costruttori e costruttrici di pace e gli obiettori di coscienza, promuovendo la pace e la resistenza nonviolenta.

Attraverso la collaborazione di Un Ponte Per con organizzazioni locali - come la russa "Go by the forest", il Movimento Pacifista Ucraino, la bielorusca "Our House", il Movimento degli Obiettori di Coscienza russi e la

promozione di iniziative di resistenza civile nonviolenta - sosteniamo pacifisti e obiettori, attivisti/e e semplici cittadini che con coraggio e determinazione scelgono di affrontare questa guerra senza armi, rifiutando di combattere o partecipando ed organizzando la resistenza civile tramite azioni nonviolente.

Nel concreto, le donazioni per la difesa degli obiettori hanno fornito supporto quotidiano e capillare a coloro che si rifiutano di combattere nella guerra russa in Ucraina, siano essi russi, ucraini o bielorusi. Il supporto include consulenza legale e psicologica, assistenza per trovare asilo e trasferimento transfrontaliero, aiuto finanziario e sostegno ai disertori e ai recenti coscritti che cercano di lasciare gli eserciti.

Come Vadim, giovane disertore bielorusso di 18 anni, che si è trovato coinvolto nell'invasione russa del 24

febbraio 2022, credendo di partecipare ad una normale esercitazione militare. Quando si è reso conto della realtà, ha deciso di scappare. Ha scelto con cura il momento giusto, all'alba quando tutti dormivano ancora, si è infilato l'uniforme e grazie all'aiuto di un camionista ha raggiunto il confine.

Insieme ad "Our House" abbiamo aiutato Vadim ad ottenere l'asilo in Europa, fornendogli assistenza legale. Racconta che i soldati bielorusi non vogliono combattere questa guerra. Molti fuggono dalle unità militari. Spesso vengono catturati, processati penalmente e i casi di fuga messi a tacere.

Per prevenire l'arruolamento dei giovani al fronte, mandati ad uccidere senza sapere a cosa andranno incontro, Un Ponte Per ha scelto di utilizzare l'informazione come strumento di lotta in modo da ridurre il numero di persone coinvolte nella guerra in corso in Ucraina.

In collaborazione con il nostro partner russo "Go by the forest", abbiamo dato accesso a consulenze legali e supporto psicologico. Inoltre, abbiamo offerto consulenze con esperti e con obiettori di coscienza che avevano già ricevuto aiuto. Grazie alle donazioni che abbiamo ricevuto fino ad oggi, sono state fornite consulenze a 500 persone sulla mobilitazione, sull'attraversamento delle frontiere e sulla diserzione, oltre ad assistenza legale e psicologica qualificata ad altre 100. Inoltre, in collaborazione con il Movimento degli Obiettori di Coscienza russo, abbiamo fornito supporto giuridico e psicologico online ad obiettori di coscienza in tutte le regioni della Russia, comprese le persone appartenenti alla comunità LGBTQ+.

Tra le attività che abbiamo sostenuto, ci sono le spese legali degli obiettori di coscienza ucraini, russi e bielorusi che si sono rifiutati di imbracciare le armi, gli attivisti nonviolenti che operano nelle aree occupate dalle truppe

russe e i cittadini e gli attivisti in Russia che rischiano la loro libertà per diffondere messaggi contro la guerra.

Ma non solo. Sosteniamo la popolazione sotto le bombe o le persone costrette a lasciare le proprie case.

A Kiev abbiamo incontrato i sindacati ucraini che hanno trasformato le organizzazioni sindacali in un vero e proprio movimento di volontariato. Abbiamo fornito ai/alle volontari/e beni di prima necessità, come cibo e pannolini, consegnati alle famiglie di lavoratori e lavoratrici rimasti/e disoccupati/e, a persone sfollate e rifugiate.

Inoltre, grazie al sostegno dei fondi Otto per Mille dell'Istituto Buddista Italiano "Soka Gakkai" e con il nostro partner rumeno PATRIR, sosteniamo in tutto il paese (inclusi territori occupati dall'esercito russo o recentemente liberati) giovani attivisti/e, universitari, insegnanti, dirigenti scolastici che promuovono l'educazione alla pace, organizzano risposte civili e nonviolente alla guerra e aiutano la popolazione a gestire e superare i traumi psicologici causati dal conflitto, continuando a garantire servizi sociali anche nelle aree occupate.

Quando nei territori occupati la presenza dell'esercito russo è diventata più repressiva, sono iniziate le intimidazioni, le minacce, le sparizioni di attivisti civili. In questa situazione così precaria e rischiosa, abbiamo fornito agli attivisti e alle attiviste sostegno morale, economico e, soprattutto, consulenza in materia di sicurezza.

Dal 1991 sosteniamo attivisti/e e movimenti civili, aiutandoli/e a creare un maggiore impatto tramite affiancamento e partnership durature. Continueremo a farlo, grazie ai nostri maggiori donatori, a tutte le persone che hanno partecipato con una donazione e a chi ha aderito alla nostra iniziativa "Tavole di Pace", organizzando una cena o un pranzo di raccolta fondi.



 **TAVOLE DI PACE**

Diventa anche tu un Costruttore o una Costruttrice di Pace!
Organizza una cena per proteggere gli obiettori di coscienza
in Russia e Ucraina e sostenere i Costruttori di Pace.

Scopri come fare su tavolepace.unponteper.it



©Daniele Napolitano

LIBANO. QUANDO LO SPORT ABBATTE I CONFINI

Nel campo palestinese di Shatila da anni si allena e gioca una squadra di basket tutta al femminile. Incontriamo Ameena, 21 anni, che non lascia mai il suo pallone.

Daniele Napolitano | Fotogiornalista

Ameena è una ragazza di 21 anni nata e cresciuta in Libano, dove vive attualmente. Non è cittadina libanese però, ma come circa 750.000 persone su 4 milioni di abitanti, vive da rifugiata in attesa che la sua

famiglia possa tornare nella propria terra, la Palestina occupata dallo Stato israeliano.

Un'attesa, quella del suo popolo, che dura da oltre 75 anni perché, come ci racconta, "in un paese normale dopo

10 anni ti danno la cittadinanza, mentre noi viviamo così da più di 70 anni. È una situazione che conviene a tutti, tranne che a noi palestinesi”.

Due volte rifugiata, perché il Libano accoglie, ma non riconosce ufficialmente lo status di rifugiati alle persone che abitano sul territorio, perché il paese non è firmatario della Convenzione di Ginevra; così come tante persone qua, Ameena è nata quindi in una terra che non le riconosce nessuno stato legale; che tollera, senza però garantire diritti. I palestinesi nati o arrivati in Libano non hanno diritti da cittadini né da rifugiati: non possono votare, comprare una casa, iscriversi ad albi professionali, esercitare circa 50 professioni. E vivono così, in uno stato sospeso tra il passato e il futuro, che non consente loro di viaggiare, se non con un visto richiesto in anticipo e motivato. Non consente di costruire nulla, ma solo di andare avanti giorno dopo giorno.

Così Ameena nasce, vive e cresce nel campo di Shatila, nel sud di Beirut, dove in poco più di 1 chilometro quadrato vivono circa 25.000 rifugiati palestinesi e siriani, in condizioni di vita oltre il limite: nel campo non c'è acqua potabile, sistemi di fognatura, corrente elettrica. Vivere qui è una battaglia quotidiana.

Ma Ameena lotta e vive, insieme ad altre 10 ragazze della sua età, che dal 2014 giocano nel Palestine Basketball team, la squadra di basket femminile palestinese allenata da Majdi Ahiub, detto anche “capitan Majdi”, anche lui palestinese rifugiato in Libano. Con Majdi, Ameena e le sue compagne di squadra portano avanti un progetto, supportato da Un Ponte Per, di scambio e formazione con altre squadre italiane e spagnole: gli All Reds Roma, l'Atletico San Lorenzo Roma, la Liga Cooperativa Basket Madrid, l'Asociacion Social Combativa, la Fabrika Boxing Club. Il progetto, nato tra Roma e Beirut nel 2017, si chiama “Basket Beats Borders” e coinvolge 8 ragazze di età compresa tra i 16 e i 20 anni - residenti nel campo di Shatila e nelle zone limitrofe – che hanno conquistato il proprio spazio di libertà giocando a basket.

In un ambiente così teso e violento, lo sport ha un ruolo cruciale, aiuta le adolescenti a sviluppare uno stile di vita sano e positivo, fornendo loro le competenze di cui hanno bisogno per prendere il controllo della propria vita e le incoraggia a guardare con attenzione alle questioni socialmente rilevanti.



©Daniele Napolitano

Così attraverso questo progetto negli anni le ragazze della squadra hanno stravolto la loro vita; come ci racconta Ameena: “Con il basket è cambiata la mia vita, prima non avevo nulla da fare se non andare a scuola e poi tornare a casa. Per noi rifugiate palestinesi è molto difficile uscire dal paese: grazie al progetto del basket poco tempo fa sono riuscita ad andare in Giordania per ritirare un premio a nome della squadra, mentre nel 2016 e lo scorso anno sono stata in Italia e in Spagna per dei campi sportivi con le altre squadre del progetto. Tante atlete sono venute qui a Shatila per conoscere la nostra realtà e crescere insieme”. È così che grazie al basket vengono infranti i confini politici, ci si libera dall'oppressione e si costruiscono nuove possibilità di vita.

Non solo confini collettivi e sociali, ma anche personali. Ameena ci racconta che quando ha iniziato a giocare a basket veniva sottovalutata, le dicevano che non era capace e che non sarebbe servito a nulla allenarsi. “Oggi questa percezione è cambiata, la nostra squadra femminile è molto conosciuta anche in altri paesi. Chi mi circonda è orgoglioso di me, e lo sono anche io”. Il basket, per lei, è stato anche uno strumento di confronto e di crescita. “A volte porto con me la palla mentre cammino per strada, per sentirmi meglio”, sorride.

Ameena oggi gioca come pivot nella squadra femminile di Shatila e allena un gruppo di bambine rifugiate palestinesi e siriane tra i 9 e i 16 anni alle quali cerca di trasmettere la sua passione. Perché la sua crescita sia anche quella di nuove generazioni di ragazze, coinvolte grazie al suo esempio. Intorno alla squadra di basket femminile sono nate tante altre attività sociali e culturali, corsi di disegno, fotografia, lezioni di inglese e tanto altro. A dimostrazione di come lo sport possa davvero abbattere i confini fisici, ma soprattutto sociali e culturali.

Bomboniere solidali



Scopri come rendere ancora più speciale un giorno indimenticabile.

In occasione del tuo matrimonio, della tua unione civile, del battesimo, della cresima, della laurea scegli le bomboniere solidali di Un Ponte Per. Condividi con le persone a te vicine il tuo impegno solidale.

Scegli tra inviti, bomboniere, pergamene e la linea allestimento matrimonio (segnatavolo, tableau de mariage, menù, ecc.).

Visita il nostro sito per scoprire tutte le idee solidali. Contribuirai a costruire ponti tra i popoli e a costruire la pace garantendo diritti.

Il tuo contributo per le bomboniere solidali è deducibile dal reddito. Le bomboniere sono realizzate a mano. Il biglietto che accompagna la bomboniera è personalizzabile.

unponteper.it/bomboniere-solidali

Matrimonio



Battesimo e Comunione



Laurea



UN PONTE PER LA SIRIA: LA MISSIONE DI SOCCORSO ALLE VITTIME DEL TERREMOTO

Federica Rizzo | Coordinatrice generale della Raccolta Fondi di Un Ponte Per

Il 6 febbraio scorso un terribile terremoto ha colpito il nord della Siria. Uno dei più violenti mai registrati, con una potenza 30 volte superiore a quella del sisma che colpì l'Irpinia. La combinazione di un disastro naturale di tali proporzioni e il protrarsi della crisi causata dal conflitto, ha avuto conseguenze devastanti per migliaia di persone già in difficoltà: molte famiglie si sono trovate senza un tetto e costrette ad affrontare temperature rigide, senza avere accesso ai beni e ai servizi essenziali come cibo e farmaci.

Nonostante il nord-ovest della Siria sia stata la zona più colpita, l'assistenza umanitaria internazionale qui è stata molto limitata e lenta: il primo convoglio delle Nazioni Unite è entrato attraverso il valico di Bab al-Hawa solo il 9 febbraio, 4 giorni dopo il terremoto. In questo scenario, Un Ponte Per si è subito attivata per supportare le persone colpite reperendo medicine e lanciando una raccolta fondi urgente per fornire aiuti immediati attraverso il lavoro della Mezzaluna Rossa Curda (KRC) e di Action for Humanity/Syria Relief (AFH), i nostri partner locali. Quando le squadre dei nostri collaboratori e collaboratrici sono arrivate nelle province di Aleppo e Idlib, la situazione era disperata.

Mohamed ricorda il momento in cui la terra ha iniziato a tremare. Il sedicenne dormiva nella sua casa a Jinderes, città della provincia di Aleppo. Quando il sisma ha sventrato la sua casa, lui e la sua famiglia sono rimasti intrappolati sotto le macerie. Solo lui e suo fratello sono riusciti a salvarsi. "Mi sono svegliato e l'intero edificio

tremava. Mio padre ci urlava di uscire. Poi ci è crollato addosso. Sono stati momenti orribili. Ero sotto le macerie, stavo per soffocare. Ho gridato chiamando mio fratello e lui è riuscito a tirarmi fuori. Sono così triste per mia madre, non siamo riusciti a salvarla".

Le prime ore dopo il disastro sono state cruciali. Grazie alla generosità dei molti sostenitori e sostenitrici che hanno risposto al nostro appello, abbiamo potuto fornire assistenza medica d'urgenza, cibo, acqua potabile e riparo alle persone ferite. Nel giro di poche ore, i nostri partner hanno attrezzato 35 accampamenti per offrire rifugio a coloro che avevano perso le loro case: circa 5mila persone.

Ad Aleppo, nei quartieri di Shekh Maqsoud e Eshrefiy Shekh i nostri partner hanno lavorato 24 ore al giorno per evacuare i feriti. A Jinderes, la città di Mohamed, sono stati noleggiati escavatori per liberare le persone rimaste sotto le macerie. Le prime distribuzioni si sono concentrate nelle città di Sarmada, Harim e Atareb, nelle province di Aleppo e Idlib. Il nostro partner AFH ha mobilitato 3 squadre per distribuire pasti pronti alle famiglie che si trovavano in strada, cesti alimentari e kit di emergenza.

La crisi umanitaria in Siria è ancora in corso, ma grazie alla generosità dei donatori e delle donatrici che hanno reso possibile la missione, migliaia di persone hanno ricevuto assistenza vitale. A tutte le persone che hanno contribuito vogliamo esprimere la nostra gratitudine.

SIRIA. INAUGURATA UNA NUOVA CLINICA NEL CAMPO DI AREESHA

Chiara Caporizzi | Desk officer di Un Ponte Per in Siria

In Siria la nuova clinica del campo di Areesha è finalmente realtà. Il campo per persone sfollate nasceva nel 2017, a sud della città di Hasakeh e nelle vicinanze di un grande lago, per rispondere alle emergenze della popolazione siriana in fuga dalla provincia di Deir ez-Zor, nota per gli scontri sanguinari e l'assedio dei miliziani di Daesh (ISIS) durato 3 anni. Grazie al nostro partner locale, la Mezzaluna Rossa Curda (KRC), siamo subito intervenuti/e con l'allestimento di una clinica per la popolazione del campo. Inizialmente era un semplice punto di primo soccorso organizzato sotto una grande tenda. Grazie al supporto dell'Unione Europea e al lavoro sinergico con KRC, la struttura è stata gradualmente migliorata. Siamo riuscite/i ad ampliare gli spazi e i servizi offerti, garantendo alla popolazione del campo una risposta sanitaria che fornisce gratuitamente servizi di salute di base e gestione delle emergenze 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Tra i servizi medici assicurati c'è l'assistenza pediatrica, servizi di salute sessuale e riproduttiva, di medicina interna per la cura delle malattie trasmissibili e croniche, supporto psicologico, i trasferimenti in ambulanza verso altre strutture in caso di necessità. Oggi, il campo di Areesha ospita più di 14.000 persone, e la nostra clinica è ormai un punto di riferimento per la popolazione. Oltre 100 pazienti visitano il centro ogni giorno; 2.900 visite mediche vengono eseguite ogni mese; 250 bambini/e sono nati nella clinica nell'ultimo anno.

Tra il 2021 e il 2022, il campo è stato sottoposto a un processo di ristrutturazione ed espansione, per ospitare nuove persone in fuga dalle operazioni militari turche del

2019 e garantire maggiore sicurezza idrogeologica a chi ci vive. A causa della sua posizione, è infatti soggetto a inondazioni da parte del vicino bacino idrico. Nel 2021 più della metà del campo è stata completamente allagata. Per questi motivi, buona parte delle tende che danno rifugio alle famiglie è stata gradualmente spostata più a monte, inclusa la nostra clinica che ha dovuto essere smobilitata e trasferita, per rimanere vicini alle persone e garantire che i servizi sanitari fondamentali non fossero interrotti. La nuova clinica è stata finalmente inaugurata lo scorso 19 marzo, tra la felicità degli abitanti del campo e dell'amministrazione che lo gestisce. Siamo orgogliose/i di questo risultato, reso possibile grazie al supporto fondamentale dell'European Union Humanitarian Aid. Nonostante la guerra che continua ad affliggere la popolazione siriana e l'emergenza terremoto ancora in atto, lavoriamo per il cambiamento. È possibile costruire ponti con la Siria ogni giorno. Noi ci proviamo.





UN “PONTE DI DONNE” PER DECONSTRUIRE STEREOTIPI

INTERVISTA A RITA PETRUCCIOLI

Abbiamo incontrato Rita Petruccioli, l'illustratrice che ha donato il suo lavoro per realizzare la tessera 2023 di Un Ponte Per. “Amo disegnare donne combattenti”, ci spiega, “sono loro a cambiare la storia”.

Cecilia Dalla Negra | Coordinatrice generale della Comunicazione di Un Ponte Per

E un ponte di donne quello che ha scelto di disegnare Rita Petruccioli, l'illustratrice che ha donato il suo lavoro per realizzare la tessera 2023 di Un Ponte Per. Vicine, sorridenti, unite nella loro diversità, per restituire le tante soggettività in campo nella costruzione di cambiamenti possibili, e sempre radicali. "Amo disegnare le donne", racconta Rita, che viene a trovarci nella nostra sede romana una mattina di inizio primavera. "Credo che quando ad essere rappresentata è una pluralità di donne, in realtà ad emergere sia una base di costruzione della comunità fondamentale. Rappresentare uomini non è la stessa cosa. Costruire comunità è un atto che si compie su tanti livelli: io ho scelto quello della rappresentazione, del tratto e del disegno. È difficile, perché bisogna restituire complessità in modo estremamente semplice e comprensibile per le persone", ci spiega.

Le chiediamo del suo lavoro, di come è iniziata questa avventura nel disegno, e Rita ci racconta che è sempre stato il suo sogno. "Il mio è stato un percorso classico, iniziato all'Accademia delle Belle Arti di Roma. Con il passare del tempo però ho capito che non volevo solo dipingere e disegnare, ma raccontare storie, e all'epoca l'illustrazione non era una disciplina contemplata nell'Accademia. Sono partita per Parigi, e lì mi sono specializzata in grafica d'arte. Ho iniziato a lavorare in ambito pubblicitario, ma la notte creavo illustrazioni per bambini e bambine che poi proponevo a case editrici e festival. In qualche modo ha funzionato, e sono riuscita a spostare il mio lavoro su l'illustrazione per l'infanzia, cominciando a illustrare

classici come *Illiade* e *Odissea*. Gradualmente ho iniziato a capire che volevo prendere il potere sulla pagina, non solo illustrare storie ma crearne. E quindi ho cominciato a fare fumetti", ci racconta. "Non è stato semplice: venivo dall'idea, ovviamente sbagliata ma molto radicata, che l'illustrazione sia più adatta alle donne, mentre i fumetti sono cose 'da maschi'".

Escono così *Frantumi* (scritto con Giovanni Masi e pubblicato da Bao Publishing) e *Ti chiamo domani*, la prima graphic novel interamente scritta da lei. A questa riappropriazione, questo mettere se stessa nel processo creativo, Rita arriva grazie anche al percorso con la Casa delle Donne "Lucha y Siesta" di Roma, da anni in prima linea nella battaglia contro la violenza patriarcale. "Molti anni fa abbiamo avviato un percorso insieme", racconta. "A Lucha sono arrivata grazie a un libro (scritto da Silvia Ballestra, illustrato da Rita e pubblicato da Laterza) che si intitola *La città delle dame*. Racconta la storia di una donna straordinaria: Christine de Pizan, la prima scrittrice della storia che nel 1300 ha avuto un particolarissimo percorso di autodeterminazione aprendo un suo laboratorio amanuense. All'epoca, De Pizan rappresentava un caso isolato di donna scrittrice. Si rendeva perfettamente conto che nella comunità che la circondava si parlava estremamente male delle donne e loro non potevano saperlo, non scrivendo e non leggendo. Nel suo *La città delle dame* allora decide di raccontare le vite delle donne forti che hanno fatto la storia", racconta Rita. Una sorta di "Storie della buonanotte per bambine ribelli", ma scritto 600 anni prima. "Una cosa che ci



dà la misura di quanto sia lungo il nostro percorso di autodeterminazione”, sorride.

Rita sceglie di portare Christine e la sua straordinaria vita all'interno di laboratori per bambini e bambine, che svolge a Lucha y Siesta e in altri spazi di donne. “L'idea era che prendessero ispirazione dal suo lavoro e immaginassero chi fossero le donne forti che li circondavano. Mi sono resa conto che non ne avevano idea. È stata un grande occasione di dialogo e costruzione di conoscenza”, spiega Rita. Che a Lucha si sente a casa perché “è la pratica, cambiare il nostro modo di agire che cambia anche la realtà”. Da quel percorso esce più forte e consapevole delle proprie capacità. Nasce così, tra le altre cose, l'illustrazione della *Luchadora*, che diventerà il simbolo di resistenza della comunità femminile di Lucha y Siesta quando la casa verrà minacciata di sgombero nel 2019 (la battaglia legale è ancora in corso).

“Diverse persone vicine a Lucha si sono unite per creare una comunicazione che supportasse la Casa in un momento di lotta necessaria”, ricorda Rita. “Tra i progetti realizzati c'è stato quello delle *Luchadoras*, che si basa su una pratica usata sui social da disegnatori e disegnatrici in tutto il mondo: creare un disegno e invitare a reinterpretarlo e diffonderlo ovunque, ognuno/a con il proprio stile”, spiega. “Nella rappresentazione del corpo della donna ci sono tante controversie, grandi rischi di cadere nello stereotipo.

Creando una call aperta abbiamo dato la possibilità a chiunque di creare un suo modello di *Luchadora*. Questo ha fatto sì che ce ne fossero di etnie, età, conformazioni fisiche molto diverse. Ce n'è una che adoro, davvero potentissima perché ha una mastectomia evidente. L'idea di utilizzare la *Luchadora* viene dal fatto che io sono sempre molto felice di rappresentare donne combattenti, forti, guerriere. Nella mia carriera, ad esempio, mi sono rifiutata di disegnare Didone che si suicida. Era una donna forte, guidava un regno da sola, eppure la ricordiamo solo per l'atto di togliersi la vita per amore”.

Forse anche per questo, Rita ci racconta di essere stata felice di realizzare la nostra tessera, alla luce del lavoro che portiamo avanti per sostenere le lotte di autodeterminazione delle donne nei paesi in cui operiamo. “Vi conoscevo già come associazione che lavora in luoghi di guerra, e sentivo che eravate dalla parte alla quale dare fiducia. L'idea di costruire *ponti e non muri* mi sembra bellissima da diffondere. Il mio ponte per voi è tutto femminile, perché sono le donne che cambiano la storia”.

E se dovessimo essere noi ad immaginare di rappresentare la nostra *Luchadora*, avrebbe il volto e la forza delle giovani donne che in Iraq, nel 2019, hanno scritto una straordinaria pagina di femminismo e ancora oggi lottano per la propria autodeterminazione. Chissà che un giorno le piccole combattenti ideate da Rita non arrivino anche sui muri di Baghdad.

FAI LA TESSERA 2023

UNISCITI A UN PONTE PER
Costruiamo Ponti Non Muri

www.dona.unponteper.it/tessera





> EUROPA

Nella Giornata internazionale dell'obiezione di coscienza, il 15 maggio, la Campagna internazionale Object War ha consegnato alla Commissione Europea le 50.000 firme raccolte per chiedere protezione per i disertori e gli obiettori russi e bielorusi, ed esortare il governo ucraino a rispettare il diritto di obiezione. A Roma, insieme ai partner italiani della campagna, abbiamo consegnato la stessa richiesta alle ambasciate della Federazione Russa, di Bielorussia e Ucraina. Se vuoi la pace, obietta la guerra.

> ITALIA

Prosegue il nostro viaggio carico di libri in lingua araba dalla Tunisia all'Italia grazie al nostro progetto Kutub Hurra e alla collaborazione con l'associazione Lina Ben Mhenni. Tra marzo e aprile siamo entrate/i nella Casa di Reclusione di Padova e nel Carcere di Sollicciano per consegnare libri in lingua araba, dopo gli istituti penitenziari di Livorno e Pisa. Ci ha emozionato la gioia dei detenuti, i libri donati li avrebbero aiutati a trascorrere le giornate di digiuno durante il Ramadan. Prossima tappa, Firenze!



> IRAQ

Sono tante le ragazze irachene che giocano a calcio ma difficilmente condividono lo stesso campo con i ragazzi, perchè spesso disapprovato socialmente. Nella piana di Ninive, invece, le giocatrici di Bartella hanno affrontato una rappresentativa maschile di Nimrud, in un torneo organizzato dai volontari/e delle nostre Officine di Pace. È in questi centri che lavoriamo per ricostruire fiducia tra le comunità. E sono proprio i/le ragazzi/e che li animano a gettare i semi per una società nuova, più giusta, paritaria e solidale. Anche con un torneo di calcio.

> ITALIA

Si chiama "Gr(E)at Lab – Gratosoglio: laboratori educativi di arte e talento", ed è il nuovo intervento che abbiamo lanciato con il sostegno della Fondazione Comunità di Milano. Un progetto nato dopo l'emergenza sanitaria globale e l'inizio della guerra in Ucraina per migliorare l'offerta di servizi educativi destinati a bambini/e e ragazzi/e, attraverso laboratori di educazione non formale, per contrastare smarrimento ed emarginazione, partendo dalle periferie delle nostre città. Puoi seguirlo sulla pagina facebook @upp.milanoemona.

DONACI IL TUO 5X1000

Firma una dichiarazione di guerra

Sostieni Un Ponte Per



Foto di A. Romenzi

CODICE FISCALE 96232290583

Con il tuo 5x1000 a Un Ponte Per, la tua dichiarazione dei redditi diventa una dichiarazione contro la guerra. Contro tutti i muri, contro il riarmo, contro le bombe. Solo la pace è un buon investimento.

unponteper.it/5x1000

